

mercoledì 26 settembre 2001

Italia

rUnità 13

L'inchiesta riguarda le autodemolizioni effettuate a Napoli. Altri cinque in manette

Arrestati i prefetti di Roma e Siracusa

Giuseppe Romano e Francesco Alecci accusati di falso e truffa

Maristella Iervasi

ROMA Due prefetti sotto accusa e agli arresti domiciliari, per la vicenda delle autodemolizioni a Napoli. Sono l'ex prefetto del capoluogo campano e attuale prefetto di Roma, Giuseppe Romano, e il suo ex vice ora prefetto a Siracusa, Francesco Alecci. Sono accusati di falso ideologico, abuso d'ufficio e truffa aggravata.

Secondo la magistratura partenopea, che ha emesso i provvedimenti di custodia cautelare a tre anni di distanza dall'inchiesta partita nell'aprile del 1998, avrebbero procurato un «ingiusto vantaggio patrimoniale» alle ditte di un consorzio di custodia e autodemolizioni e un danno sia ai proprietari delle auto sequestrate sia allo Stato, per oltre cento miliardi. Prefetto e vice prefetto, in sostanza, avrebbero autorizzato la vendita degli autoveicoli senza la verifica di pertinenza dell'Ufficio tecnico erariale del prezzo reale delle stesse, che, invece, sono state alienate come materiale ferroso. Un «inzerio» che avrebbe arricchito i custodi.

Agli arresti domiciliari anche i legali rappresentanti delle aziende che curavano la custodia giudiziale dei veicoli rimossi e sequestrati dalla polizia municipale. E cioè: Anna Meola della ditta «3M», Giovanni Ciocce di «Napoli 2001» e Luigi Pace, legale rappresentante della ditta omonima. Custodia cautelare in carcere, invece, per il viceprefetto Ennio Blasco, nominato nei giorni scorsi commissario prefettizio nel comune di Cercola ed ex subcommissario di Napoli, e Sergio Cenni, procuratore delle tre ditte di autodemolizioni e custodia.

La storia è quella che aveva visto coinvolto, nel maggio scorso, Riccardo Marone, deputato Ds, che era stato sindaco reggente di Napoli quando Antonio Bassolino era stato eletto alla presidenza della Regione. A seguito dell'apertura d'inchiesta, Marone, designato da Rosa Russo Jervolino come vice-sindaco, fu costretto a rinunciare all'incarico. E un'informazione di garanzia arrivò per la stessa vi-

cenda a Bassolino stesso. Il tutto parte da una delibera della giunta comunale di Napoli dell'8 aprile del '98. Con quell'atto la giunta avrebbe autorizzato l'acquisizione al patrimonio comunale di 750 auto rimosse, per divieto di sosta, dai carri attrezzi dei vigili urbani del Comune. I proprietari delle auto-veicoli non erano stati informati della rimozione e dunque i veicoli non erano mai stati ritirati dai depositi del Consorzio Neapolis Città Futura.

Le auto sarebbero rimaste depositate per tre anni e per pagare il credito accumulato dalle società che facevano parte del consorzio (Autosoccorso 3M, Pace e Neapolis 2001) il comune acquisì al proprio patrimonio le auto trasferendone poi la proprietà alle società di deposito con l'obbligo di procedere alle demolizioni. Secondo gli inquirenti, però, la delibera di giunta aveva attestato il falso in quanto dichiarava che le vetture non avevano alcun valore e ne aveva stabilito la cessione come ferro vecchio. Il comune di Napoli si era inoltre accollato le spese di cancellazione delle auto dal Pra a 75mila lire per ogni vettura. Nei decreti prefettizi dispositivi dell'alienazione i veicoli venivano

definiti «rifiuti» e venduti agli stessi custodi depositari per cifre irrisorie (24mila lire per un autocarro, 12mila per un autoveicolo, 5mila per un ciclomotore) per la rottamazione. I carabinieri avrebbero accertato, inoltre, che circa 200 delle 750 auto che avrebbero dovuto essere demolite, sono invece ancora in circolazione, probabilmente rivendute «in nero» dai depositi ai quali erano state affidate per la demolizione. Esaminando le responsabilità della prefettura, emergono pressioni senza esito che sarebbero state esercitate su alcuni funzionari del Pra. In particolare il viceprefetto Ennio Blasco, per dirimere il contrasto con la prefettura sulle spese di radiazione, avrebbe suggerito ai funzionari del Pra di «fare come si fa in Italia: mettersi sotto l'ombrello della procura», facendo riferimento ad una disposizione di carattere generale fatta precedentemente dalla procura di Napoli sulla necessità di bonificare gli autoparchi.

Nell'indagine furono coinvolti oltre a Marone, raggiunto anche da un'ordinanza interdittiva dai pubblici uffici poi rievocata dal Tribunale del Riesame, l'attuale comandante della polizia municipale di Napoli, Giosuè Candita, ed altri uf-

ficiali del corpo.

L'arresto del prefetto Romano non ha allarmato più di tanto i dipendenti di Palazzo Valentini, sede della prefettura capitolina. Che spiegano: «Che stavano indagando su di lui lo sapevamo già. Questa voce che avrebbero dovuto essere demolite, sono invece ancora in circolazione, probabilmente rivendute «in nero» dai depositi ai quali erano state affidate per la demolizione. Esaminando le responsabilità della prefettura, emergono pressioni senza esito che sarebbero state esercitate su alcuni funzionari del Pra. In particolare il viceprefetto Ennio Blasco, per dirimere il contrasto con la prefettura sulle spese di radiazione, avrebbe suggerito ai funzionari del Pra di «fare come si fa in Italia: mettersi sotto l'ombrello della procura», facendo riferimento ad una disposizione di carattere generale fatta precedentemente dalla procura di Napoli sulla necessità di bonificare gli autoparchi.

Bocche cucite alla prefettura di Siracusa: Francesco Alecci, 50 anni, catanese, era stato nominato prefetto il 20 dicembre scorso. Era al suo primo incarico come prefetto, dopo aver svolto il ruolo di vice prefetto vicario a Napoli, dove aveva lavorato al fianco di Romano dal marzo 1999.



Il prefetto di Roma Giuseppe Romano

Difesa assunta dallo studio di Taormina

ROMA Il primo ad accorrere, chiamato dalla moglie di Romano, è stato ancora una volta l'onnipotente Carlo Taormina, avvocato sì, ma soprattutto sottosegretario al ministero dell'Interno, dicastero da cui i prefetti dipendono. Taormina, dopo le polemiche che hanno accompagnato altre sue disinvolute esibizioni nella duplice veste di legale (anche di boss mafiosi) e titolare di delicate funzioni di governo, ha messo subito le mani avanti informando che la difesa del prefetto Romano è stata assunta non da lui personalmente, ma dall'avvocato Dell'Anno che ovviamente «esercita in assoluta autonomia», anche se nello studio di cui lui stesso è titolare. Sulla visita mattutina Taormina dice di aver solo risposto ad una sollecitazione della moglie del prefetto, di essersi così recato presso la Prefettura, dove Romano abita nell'alloggio di servizio, al solo fine di «arrecare conforto ad un amico la cui onestà adamantina accompagna da sempre il nostro rapporto. Appena iniziate le operazioni di arresto mi sono allontanato dalla Prefettura». Taormina ha precisato inoltre che il prefetto è agli arresti domiciliari «con libertà di incontri e di uso del telefono, particolarmente queste che mi autorizzano e mi autorizzano, al pari di qualsiasi altro cittadino, ad assolvere ad un precetto morale e cristiano». L'avvocato Pierpaolo Dell'Anno ha definito «grave» il provvedimento di cattura per poi aggiungere in maniera sibillina che «Giuseppe Romano è certo dell'individuazione di chi sia incorso in questo gravissimo vulnus della sua dignità di rappresentante dello Stato e di cittadino, affinché questo sicuro errore giudiziario sia riparato con la restituzione alle sue funzioni di prefetto di Roma».

Il sindaco di Napoli difende Romano: ho avuto modo di conoscerlo al Viminale. Per la sua sostituzione nella capitale si fanno i nomi di Ferrigno e Serra

Jervolino: ma quel funzionario è un uomo integerrimo

ROMA Sconcerto al Viminale per gli arresti del prefetto di Roma e di quello di Siracusa. Tra i funzionari del ministero «non si ricorda a memoria l'arresto di un prefetto»; la vicenda di ieri, dunque, è considerata particolarmente grave e rappresenta, si dice, «un duro colpo all'immagine di una importante carica dello Stato».

Mentre per tutto il giorno nei corridoi del Palazzo, così come nelle prefetture di Roma e Siracusa (ma anche in quella di Napoli) non si è parlato d'altro, la macchina della pubblica amministrazione si è messa subito in moto per evitare vuoti istituzionali dopo gli arresti. A sostituire i due prefetti Romano e Alecci, subito rimossi dall'incarico, saranno i vice prefetti vicari: a Roma, Paola Basilone, e a Siracusa, Francesca Cannizzo. Ma è già

cominciata la corsa al toto-nomine, una decisione politica che arriva dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Interno. I due candidati più accreditati all'ambita sede di Roma sembrerebbero essere il prefetto di Napoli, Carlo Ferrigno, che ha sostituito Giuseppe Romano nel capoluogo campano nel novembre 2000 (il cui nome è più volte circolato come possibile sostituto di De Genaro) e il prefetto di Firenze, Achille Serra.

Intanto, mentre la città di Siracusa difende i propri prefetti - Giuseppe Romano che siede a Palazzo del Governo dal settembre del 1991 all'agosto del 1993 e Francesco Alecci, prefetto del capoluogo aretuseo dal 20 dicembre scorso, da Napoli arriva la voce del sindaco Rosa Russo Jervolino: «Metterei la mano sul fuoco per il prefetto Roma-

no». Il sindaco ha precisato di non conoscere bene le motivazioni che hanno portato all'arresto del prefetto di Roma, ma «come ex ministro dell'Interno - ha detto - ho avuto modo di conoscerlo ed è una persona integerrima». Il primo cittadino di Napoli ha anche confermato la sua fiducia in Riccardo Marone, sottolineando che «la giustizia avrà modo di dimostrare realmente come sono andate le cose».

Dispiaciuto si è detto anche il sindaco di Roma Walter Veltroni: «Massimo rispetto per il lavoro della magistratura e insieme dispiacere, dal punto di vista personale». Secondo il sindaco, tuttavia, quanto è accaduto è «un motivo in più perché tutte le istituzioni a Roma, con il coordinamento che dovrà essere assicurato dalle istituzioni nazio-

nali, possano continuare a tenere quel ritmo di attenzione e di iniziativa sulle questioni della sicurezza che era stato assicurato nei mesi appena trascorsi». A chi gli chiedeva se temesse uno stop del lavoro del Comitato per l'ordine e la sicurezza, Veltroni ha risposto: «Non possiamo consentirci uno stop adesso. Se c'è un momento in cui il lavoro per la prevenzione e per la sicurezza non può conoscere pause è questo».

Per il presidente della Provincia di Roma, Silvano Moffa, si tratta di un fatto che «colpisce le istituzioni». «Non ho parole per esprimere tutto il mio stupore per una notizia che giunge come un fulmine a ciel sereno ha detto Moffa. Lunedì sera, fino a tardi, eravamo seduti insieme allo stesso tavolo per affrontare i problemi connessi alla situa-

zione della società di catering Ligabue, che tra l'altro si sono conclusi felicemente, ed era sereno».

L'arresto del prefetto della capitale e di altri funzionari «desta profondo sconcerto in tutti gli appartenenti all'amministrazione della Pubblica sicurezza». E quanto scrive in un comunicato Giovanni Aliquo, segretario nazionale dell'Associazione nazionale dei funzionari di polizia. «Nel segnalare l'esigenza che, nell'attuale momento, non sia fatto mancare alla provincia di Roma un riferimento affidabile, autorevole ed esperto - continua Aliquo - in grado di coordinare la prevenzione ed il contrasto del terrorismo e della criminalità, auspichiamo che l'autorità giudiziaria napoletana riesca, questa volta, ad accertare con speditezza la verità».

Il famoso cantante partenopeo sarebbe accusato di concorso esterno con l'organizzazione criminale. Lui drammatizza: tutta l'Italia piange per me

Gigi D'Alessio indagato per associazione camorrista

Claudio Pappaiani

NAPOLI Alle otto di sera Gigi D'Alessio è ancora nello studio del suo legale a due passi dal Palazzo della Regione presidiato dai disoccupati: «Non ne so nulla - continua a ripetere - ma sono sereno e non vedo l'ora di chiarire tutto con il magistrato».

Sul jeans indossa una maglia blu che accentua la stanchezza su quel suo viso pallido. Gli agenti della squadra mobile di Napoli lo hanno svegliato alle cinque del mattino con un mandato di perquisizione. Poi, in Questura, gli è stato notificato l'avviso di garanzia: l'accusa è di concorso esterno in associazione mafiosa.

Ventidue le ordinanze di custodia cautelare in carcere nell'inchiesta «Vesuvio» della Procura della Repubblica di Brescia, firmata dai PM Fabio Salamone e Paolo Savio, e coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia.

Un solo avviso di garanzia, quello destinato a D'Alessio appunto, e beni sequestrati per 40 miliardi: 16 aziende, sei immobili, 30 auto e alcune motociclette.

Per le persone finite in manette i reati sono di associazione di stampo camorristico dedita al traffico di stupefacenti, riciclaggio, usura, estorsione e contrabbando di sigarette. Una «cellula» della Camorra partenopea, per gli investigatori, un vero e proprio clan in terra lombarda collegato alle famiglie vicentine napoletane. Nella seconda metà degli anni



Gigi D'Alessio

'70 fu Oreste Pagano, diventato uomo di don Raffaele Cutolo con tanto di «patto di sangue» stretto a Soriano del Lago nell'entroterra gardesano, a dar vita al primo nucleo dell'organizzazione.

Poi ci fu la guerra tra la Nuova Camorra Organizzata e la Nu-

boss e menestrelli

I clan si dividono Napoli e il business della musica

Enrico Fierro

NAPOLI Camorra e musica. No, non sono solo canzonette, ma una vera e propria industria fatta di general manager, sale d'incisione, tv private - spesso ospitate in una sola stanzetta nei bassi o nelle nuove periferie - che fanno i soldi con il 166, chiami e il cantante esegue per te una sua canzone, matrimoni e feste di piazza.

I clan che si dividono Napoli quartiere per quartiere non hanno mai abbandonato questo business. Perché i cantanti napoletani tirano, una volta - all'inizio del secolo scorso - erano i cantanti di giacchetta, ora sono i neomelodici. Core, mamma, cellulare e latitante, chille, chella e o malamente: gli intramontabili ingredienti di un successo. Mario Merola, il re della sceneggiata, anche lui colpito nell'82 dall'accusa di essere in odore di camorra, ha ragione quando dice che la vita dei cantanti a Napoli è difficile, «si stringono tante mani». E i boss moderni, i Mariano, i Giuliano, i capi dell'Alleanza di Secondigliano, amano esibire in feste di matrimonio, battesimi, finanche comunioni, i nomi di grido del panorama canoro cittadino.

Negli anni Ottanta, Carmelo Zappulla era all'apice del suo successo (canzoni e film di Ciro Ippolito con Luc Merenda e Rosa

va Famiglia. Ora era la cosiddetta Alleanza di Secondigliano il referente dell'organizzazione bresciana.

Il nome di Gigi D'Alessio spunta, inizialmente, per un documento di identità falso, intestato ad uno dei suoi due fratelli, e

trovato addosso a Luigi Buono, capo del cosiddetto «clan dei napoletani», già arrestato un anno fa.

Il telefono dell'artista, rivelazione degli ultimi due anni nel panorama della musica leggera nazional-popolare, viene messo

sotto controllo. Ci sarebbero telefonate che provano i contatti con alcuni degli arrestati al quale D'Alessio «deve» dei favori, forse dei soldi avuti in prestito in un passato non troppo remoto.

«Figuriamoci - dice - non ho nemmeno mai avuto a che fare

con un penalista, è la prima volta che sono a contatto con cose penali. Concorso esterno ad associazione camorristica? Non so nemmeno che cosa sia».

La «gavetta» di D'Alessio passa, inevitabilmente, per matrimoni e feste private dove l'artista si è

esibito per anni. «Ci saranno anche foto e filmati - sottolinea - ma è evidente che io sto lì con un microfono in mano o magari accanto ai festeggiati a tagliare una fetta di torta». «Tutti - aggiunge - vogliono fare la foto con il personaggio: è successo anche a Mario Merola e anche a Frank Sinatra».

Già, Frank Sinatra. «The Voice» mosse i suoi primi passi grazie all'aiuto, mai provato, di amici appartenenti al crimine organizzato. Anche lì ci sono foto che lo ritraevano con esponenti di rilievo di Cosa Nostra, addirittura quella emblematica con tanto di stretta di mano con Lucky Luciano. Finì, negli anni '60, davanti a una commissione d'inchiesta parlamentare sul crimine organizzato.

I primi rapporti «discussi» di D'Alessio risalgono a metà degli anni '80 quando incide un brano scritto di pugno da don «Loigino» Giuliano, «O Leone di Forcella. Il brano, «Cient'anne», cantato con Mario Merola fa la fortuna di Gigi D'Alessio tanto che darà il nome ad un suo film che, al botteghino, batterà «Titanic in Campania».

«Non vedo cosa ho fatto di brutto - si difende D'Alessio - ho solo musicato un bel testo». Solo una collaborazione artistica, quella con Giuliano, nessuna amicizia, dice: «Una stretta di mano, un piatto di spaghetti assieme e poi ognuno per la sua strada».

«Ora - conclude con tono drammatico - tutta l'Italia piange per me»